CIRCOLO CHIUSO

Dentro de noi el tempo
se ga come frugà;
tra i ani che svolava
el cuor xe andà e tornà,
e dopo tanti giri
semo de novo qua,
ma 'sto mondo xe un altro,
assai el ga cambià.
Resta nela memoria
qualche matina de inverno
che andavimo a scola col vento:
el ciaro de un momento.
El resto xe finì.
Come se de 'ste parti
un che ne somigliava
fossi sparì.

Fulvio Muiesan

La favola di un mondo ridotto a memoria e ricordo

Così intitolava un suo articolo, sul nostro quindicinale, il Poeta gradese, oltre mezzo secolo fa

Confine goriziano, (Domenica del Corriere)

Siamo giunti all'ultimo capitolo di questi dodici dell'anno 2010 e la vita scorre via inesorabile lasciando dietro di sé, ogni tanto, qualcuno, nel rimpianto, mentre i superstiti continuano a vivere nell'anelito affannoso di una memoria intramontata e diffusa da nuvole nere immobili ed incombenti sul nostro piccolo mondo dissipato in rivoli di nostalgia, di ricordi e contraddizioni.

La serenità dell'animo è passata oltre il limite della nostra esistenza: al di qua, a noi sono rimasti alcuni frammenti di una ribellione sempre presente e duratura per quel sacrificio e quell'oltraggio imposto ad un intero popolo istriano fiumano e dalmato, quel popolo che nulla aveva chiesto se non di vivere pacificamente col proprio lavoro, nella propria consuetudine di vita civile, religiosa e famigliare.

Al sacrificio scarso è stato il compenso. Nel fondo dell'animo c'è ancora la corrosione di un'ingiustizia pregressa che non si intende, ancora oggi, riparare completamente.

Stiamo per superare il primo decennio di questo secolo e siamo ancora qui a lamentare le insolvenze che i Governi, uno dopo l'altro, hanno espresso di voler risolvere.

Le cittadine costiere – scriveva il Poeta – sono sempre lì, come navi all'ancora, accostate alla terra e le borgate più interne guardano sempre verso il mare, verso occidente, verso lo sfolgorio del sole. Noi le ricordiamo sempre incessantemente nella luminosa immagine della nostra anima come un incanto di tutta la vita, ininterrottamente, finché la voce della nostra esistenza diventa fievole e fragile.

I nostri cuori risiedono ancora nei cimiteri abbandonati dove le ceneri dei nostri padri rendono viva e perenne la testimonianza agli uomini e a Dio dell'opera creata e forgiata nei secoli attestante che di là siamo passati, che di là siamo vissuti calcando quella terra rossa di fronte ad un mare turchino e a volte calmo, a volte increspato, a volte tempestoso.

Su queste pagine parliamo sempre e ancora delle nostre cittadine, dei paesi e dei borghi più interni, dei singoli uomini e delle loro vicende che hanno distinto quella terra perduta e lontana: si tratta – come Egli disse – di un'esulanza ridotta alla favola di un mondo abbrunito di memoria, di ricordi e di nostalgia.

C'è chi, alla soglia del tramonto, soffre ancora per il moncone reciso ed è rimasto paralizzato nell'anima per tutta la sua vita e non è stato compreso neppure dalla Madre Patria che doveva compensarlo e risarcirlo equamente pacificando le angustie e le ansie dell'animo mal ripagato.

L'Esule, ormai ridotto ad una esigua minoranza, vacillante, ferma il passo e si rivolge indietro e tutto immerso nella sua visione del passato, del consumato esistenziale, gli si stringono il cuore e la gola ed il sale di una lacrima gli lambisce il ciglio.

Nella sua interiore ribellione, tuttavia, ha trovato conforto e comprensione nelle organizzazioni e nei sodalizi comunitari, costituitisi nel tempo a tutela e decoro, dove ha depositato i penati della propria casa, del proprio focolare per non disperdere nel nulla le tradizioni civili e religiose e le fragranti usanze della famiglia e del camino domestico, ora maggiormente sentite alla vigilia delle prossime festività natalizie.

È tempo di Avvento. Non tutte le foglie sono cadute e disperse nel vento; alcune, le più resistenti, sono rimaste attaccate ai rami per ricordarci la loro origine radicata alla pianta madre che ha dato loro la vita, il colore e la bellezza. Non importa se l'inverno porterà freddo e neve e la ridotta luce del giorno, importa che alla fine verrà Natale, scenderà sulla terra il Redentore, si illumineranno le case, si riuniranno le famiglie attorno al colorato abete e al piccolo presepe intonando l'Adeste fideles e glorificando l'Uomo-Dio che scenderà tra noi, mentre, nel cielo stellato, la Cometa indicherà la strada agli uomini di buona volontà per superare la loro astiosità e le deleterie contese che hanno fine a se stesse e che insidiano il comune e pacifico vivere civile e per additare all'uomo la libertà dello spirito, delle idee, della giustizia, del benessere, della proporzionata distribuzione dei beni, della dignità umana. Questo mi sembra di voler augurare a tutti i miei simili nella beata speranza dell'Avvento Cristiano.

Sergio Tomasi

La nuova Voce Giuliana

Anno X — Quindicinale

La nuova Voce Giuliana n. 230 - 1 dicembre 2010

Editrice Associazione delle Comunità Istriane

ONLUS - Cod. Fiscale 80018190324

Direttore **Sergio Tomasi**

Redazione ed Amministrazione:
34123 Trieste Via Belpoggio 29/1-Telefono 040 314741-Fax 040 314677

Quote annuali: per l'interno *Euro 20,00;* per i Paesi europei *Euro 33,00;* per le Americhe (via area) *Euro 35,00;* per l'Australia (via area) *Euro 45,00* – **Conto corrente postale:** n. 11262342

Conto corrente bancario: UniCredit Banca

Coordinate bancarie internazionali: IT-31-Y-02008-02219-000005416966

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in A.P.-D.D.L.353/2003 (Conv. in L.27/02/2004 n.46) art. 1 comma 2, DCB TS

IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE ALL'UFFICO DI TRIESTE C.P.O. DETENTORE DEL CONTO PER L A RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO PAGAMENTO RESI.

Internet: www.associazionedellecomunitaistriane.it
E Mail: vocegiuliana@associazionedellecomunitaistriane.it

Periodico pubblicato con il contributo dello Stato italiano ex legge 296/2006

COMMENTI & OPINIONI

Perché tanto zelo, sig. Sindaco?

Al mattino guardo il giornale, questo nostro quotidiano, (dico guardo e non leggo) e spero sempre di trovarvi qualche notiziola buona che mi aiuti ad iniziare la giornata con animo più sereno e che non abbia sempre da rigettare la cronaca nera, le diatribe romane, le infestanti notizie truffaldine (tollero e mi incuriosiscono le rincorse all'accaparramento di suffragi per le prossime elezioni al Comune). Però, questa volta, mi sembra una forzatura voler spingersi ad una manifestazione "culturale" rappresentando quella "Necropoli" in sloveno proprio adiacente a quella luminosa piazza dell'Unità d'Italia, in quel Teatro Verdi che è un simbolo di italianità per tutti i triestini.

Il rispetto è d'obbligo per tutti, anche per lo scrittore sloveno Boris Pahor (che non ha gradito il sigillo tergestino), sempreché questo sentimento sia reciproco.

Durante e alla fine del Conflitto mondiale, tutti hanno sofferto, chi più e chi meno, e ora tutti sono disposti a "lasciare la storia dove sta, con rispetto" – è stato detto – ma l'Autore sloveno, mi risulta che non abbia mai voluto approfondire e riconoscere l'odissea degli esuli, delle persecuzioni titine perpetrate in questa stessa nostra ospitante Trieste. Basterebbe un mezzo passo indietro per sentirsi un po' integrati in questo nostro piccolo mondo di periferia, invece l'accidia, che rasenta il negazionismo, non va bene e noi esuli istriani, un po' superstiti, fatichiamo ad accettare quelle posizioni irremissibili che il prof. Pahor, in diverse occasioni, ha dimostrato di assumere.

Possibile che a Trieste non ci siano altre sale teatrali per adulare un'opera così "importante" se non in un tempio verdiano dove si sente l'eco del "Va' pensiero"?

S.T.

Sommario

- *La favola di un mondo ridotto a memoria e ricordo.*
- *Perché tanto zelo, sig. Sindaco?*
- *Manifestazioni associative.*
- *L'Italia, il mare e la lotta di Trieste contro il declino.*
- *Arte & Cultura.*
- *Geografando.*
- *Prime Visioni.*
- *Maxiemendamento alla legge di stabilità.*
- *Cognomi istriani: Castàgna.*
- *Sportivamente.*
- *Incancellabile voragine dell'esodo.*
- *La donna in Istria e in Dalmazia nelle immagini e nelle storie.*
- *Ministero dell'Interno - Dipartimento per gli Affari Interni e Territoriali - Direzione Centrale per i Servizi Demografici.*

MANIFESTAZIONI ASSOCIATIVE

Associazione delle Comunità Istriane

Manifestazioni nel mese di Dicembre 2010

nella sede dell'Associazione delle Comunità Istriane

Martedì 14 dicembre 2010 alle ore 17.00

Pomeriggio culturale con la partecipazione di Livio Dorigo, Giuliano Orel, Enrico Gurioli e Stefano Malagoli (quest'ultimi da Bologna) e Rosanna Turcinovich Giuricin. Saranno presentati due libri: "Il mare in cucina. 99 imperdibili ricette da salvare in Mediterraneo" di Enrico Gurioli (che sarà presente) e Alessandro Molinari Pradelli (Gribaudo editore) e "Un anno in Istria" di Rosanna Turcinovich Giuricin (MGS Press).
Alessandra Norbedo proporrà alcune pagine dei suddetti libri.

***

Domenica 19 dicembre 2010 alle ore 16.00

Nella chiesa parrocchiale dei santi Andrea e Rita, in via Locchi n. 22 a Trieste, sarà celebrata la Santa Messa prenatalizia. Il rito sarà accompagnato dal Coro dell'Associazione delle Comunità Istriane diretto dal maestro Francesco Bernasconi, accompagnato all'organo dal maestro Paolo Venier. Al termine del Sacro Rito il Coro eseguirà alcuni canti natalizi.
Successivamente, nella sala "Don Francesco Bonifacio" dell'Associazione, in via Belpoggio 29/1 avrà luogo il tradizionale incontro

"Torno el fogoler"

durante il quale sarà proposto uno spettacolo d'arte varia con l'esibizione canora di Michela e Manuela Conrad, con l'accompagnamento musicale di Bruno Tassari.
Seguirà un intrattenimento conviviale con lo scambio di auguri per un FELICE NATALE e un SERENO 2011.

***

VEGLIONE di FINE ANNO

Il **31 dicembre 2010** sarà organizzato nella nostra sede un incontro per trascorrere assieme la fine dell'anno 2010 ed iniziare il nuovo anno 2011.

Vengono proposti:
cenone; musica dal vivo; ballo ed animazione.

Chi è interessato a partecipare si rivolga quanto prima alla segreteria dell'Associazione per informazioni e prenotazioni che saranno accolte fino all'esaurimento dei posti disponibili.
Il numero di telefono è quello consueto: 040.314741, con orario: 10-12 e 17-19.

Comunità di Pinguente-Rozzo-Sovignacco

La Porta piccola, dis. arch R. Paliaga

Pranzo di Natale 2010

Il tradizionale incontro conviviale avrà luogo

domenica 12 dicembre 2010 alle ore 13

presso la Trattoria "Al Collio" in piazza Venezia n. 4 a Trieste (tel. 040.301260)

Le prenotazioni vanno fatte nella sede di via Belpoggio n. 29/1 entro **martedì 7 dicembre 2010,** anche telefonicamente, nelle ore d'ufficio 10-12/17-19 (tel. 040.314741).

Comunità di Collalto-Briz-Vergnacco

Ritrovo festoso con pranzo
domenica 12 dicembre 2010

nella sala "Don Bonifacio" dell'Associazione delle Comunità Istriane a partire dalle ore 13.
Per il pranzo è necessario prenotarsi, l'ingresso è libero, invece, per la proiezione della

Storia dell'Istria con i disegni dei ragazzi
(ore 15.00)

E poi… balli e cantade a volontà!! Vi aspettiamo!

Prenotazioni: *Manuele Braico* 040-821124 oppure 040-821024,
Mario Persico 040-280609,
Silvana Svettini 040-820259,
Chiara Vigini 335-434503

Comunità istriana ex alunni di Padre Damiani

Mercoledì 15 dicembre 2010 alle ore 17.30

si riunirà
la "Comunità istriana ex alunni di Padre Damiani", aderente all'Associazione delle Comunità Istriane, nel consueto spirito di genuina amicizia, cementata da indimenticabili comuni ricordi, per scambiarsi gli auguri nell'imminenza delle prossime festività.

Libero Comune di Pola

Facendo seguito alla comunicazione sul mancato incontro col Sottosegretario Sen. Mantica, apparsa sul numero 229 del nostro giornale, riceviamo il presente documento dal Gen. Silvio Mazzaroli, con il vivo invito a pubblicarlo.

Il "Libero Comune di Pola in Esilio" è assolutamente estraneo alle trame che hanno portato alla cancellazione del confronto con il Sottosegretario Sen. Alfredo Mantica

Nell'esprimere il rammarico per il mancato confronto con il Sen. Alfredo Mantica previsto presso le Comunità Istriane ed in esito a quanto pubblicato a tale proposito su "La nuova Voce Giuliana" dello scorso 16 novembre a firma del presidente Lorenzo Rovis, al fine di evitare qualsivoglia mala interpretazione o strumentalizzazione derivante dalle sue parole, come consigliere del Libero Comune di Pola in Esilio (LCPE) residente a Trieste e come direttore di "L'Arena di Pola", preciso che, ancorché "operante al di fuori della Federazione degli esuli" per i motivi a suo tempo chiaramente esplicitati, il LCPE è assolutamente estraneo alle trame che hanno portato alla cancellazione dell'incontro. A tale riguardo, a conferma della correttezza e trasparenza a cui ha sempre improntato la propria linea di condotta, il LCPE non ha mai ricercato rapporti con esponenti politici volti a danneggiare l'attività delle associazioni consorelle, non ha mai esercitato improprie ed invadenti pressioni né, tanto meno, mai minacciato chicchessia. In assoluta autonomia di pensiero e d'azione, il LCPE, pur non astenendosi, se del caso, dall'esprimere ferme e circostanziate critiche, si è sempre dimostrato disponibile al dialogo ed al confronto per l'auspicabile ricucitura del mondo associativo istriano, fiumano e dalmata, collaborando e supportando con convinzione, quando condivise, anche le iniziative altrui. Tanto rendo noto con richiesta di pubblicazione.

Gen. Silvio Mazzaroli

Comunità di Albona

Albona San Bastian 2011

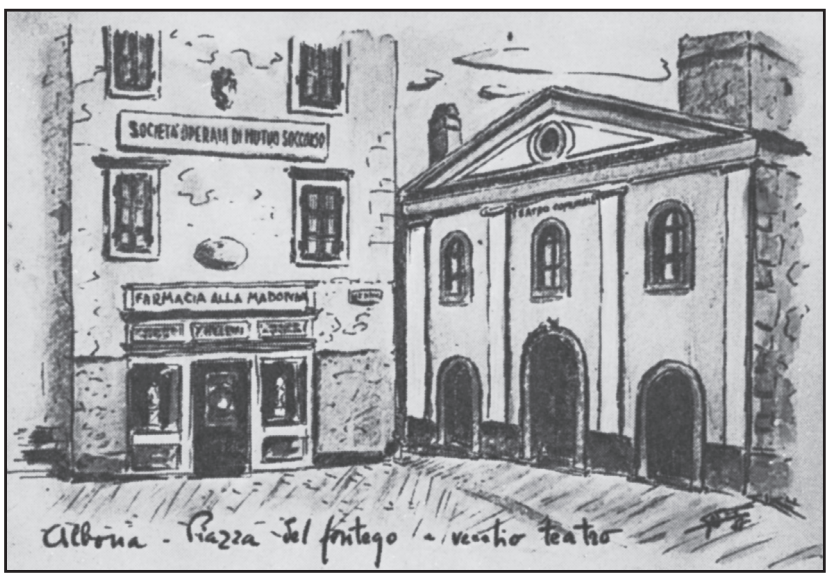
La Società Operaia di Mutuo Soccorso – Comunità di Albona comunica che anche quest'anno verrà ricordato l'anniversario della Notte degli Uscocchi

a Trieste, domenica 23 gennaio 2011

con il seguente programma:
ore 11.30 - Santa Messa presso la chiesa della Beata Vergine del Soccorso in piazzetta S. Lucia 2 (Sant'Antonio Vecchio);
ore 16.00 - Ritrovo nella sala dell'Associazione delle Comunità Istriane in via Belpoggio 29/1.

Durante l'incontro sarà proiettato un DVD estratto da filmati, pellicole ed immagini scattate e raccolte in molti anni di lavoro dall'indimenticabile nostro Presidente Onorario Enrico Valdini che racconta la vita e la storia di Albona e dei suoi cittadini dai primi anni del Novecento al 1964.

La figlia dott.ssa Maria Claudia ha voluto donarlo alla Società Operaia di Mutuo Soccorso "Onorato Zustovi" – Comunità di Albona in occasione del centenario della nascita del suo amatissimo padre avvenuta il 27 giugno 1910.



L'Italia, il mare e la lotta di Trieste contro il declino

di Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella

L'eterna sensazione di essere periferici rispetto alla patria si incrocia con la nuova crisi del porto.

Poche navi e treni, niente voli. E le rivalità di confine

«Trieste nella sua non lunga vita ha avuto soltanto due amori: l'Italia e il mare. Entrambi, dopo un felice avvio, si stanno rivelando sfortunati. La seconda unione con la patria non risulta feconda; il porto, verso il quale la città si protende, è ignorato dalle navi italiane e straniere con una frequenza che ogni giorno si fa più allarmante».

Sembra scritto ieri mattina, quell'articolo di Gianfranco Piazzesi sul Corriere del '64. Oddio, la previsione più fosca sulle banchine deserte si è rivelata un'esagerazione. Ma certo, il grande inviato aveva indovinato tutto. Spiegava un paio di giorni fa Silvio Maranzana sul Piccolo che dopo alcuni anni di crescita, quel porto al quale è indissolubilmente legata da quasi tre secoli la vita della città, ha subìto l'anno scorso un crollo del 17%. Il più drammatico d'Italia, eccetto Livorno. Tanto per dare l'idea: nello stesso 2009 Venezia ha perso solo l'1,2% e Genova è tornata a crescere. E secondo Armando Costa, presidente dell'Aiom (Agenzia imprenditoriale operatori marittimi), i primi due mesi del 2010 sono stati «sconfortanti».

Colpa della crisi, certo. Ma anche del fatto che l'Italia, quell'Italia che tanti triestini hanno disperatamente amato fin dai tempi in cui i «favillatori» sognarono nel '48 la «Repubblica di San Giusto» e Guglielmo Oberdan sacrificava la sua vita finendo sulla forca («Vogliamo formare una lapide / di pietra garibaldina / a morte l'austriaca gallina...») si è rivelata anche in questo caso distratta. Un esempio? Il progressivo abbandono da parte delle ferrovie. Ancora nel 1977 c'erano 14 collegamenti internazionali giornalieri che consentivano agli abitanti di sentirsi nel cuore dell'Europa grazie a treni che portavano a Vienna, Mosca, Varsavia, Istanbul, Atene, Sofia, Belgrado, Zagabria, Lubiana.

Ne sono rimasti due. Non bastasse, per andare a Milano si impiegano quattro ore e un quarto (come 33 anni fa), per andare a Genova sei ore e un quarto: mezz'ora in più. Direte: meglio prendere l'aereo. Per Milano non c'è più neanche quello. Abolito.

«Quando è venuto Mauro Moretti vantando il progetto «Centostazioni», gli ho detto: "Scusa, ma perché invece di portarci le stazioni non ci porti i treni?" – spiega il sindaco Roberto Dipiazza – Cosa ce ne facciamo di una stazione dove non arrivano e non partono i treni?». E se questo è un problema non solo pratico ma anche psicologico per i cittadini, che già soffrono come «periferici» alla patria, figuratevi per le merci. C'è poi da stupirsi se qualcuno sospira ricordando il diverso trattamento che riservava alla città l'impero austroungarico, che stabilì il primo collegamento ferroviario tra Vienna e Trieste nel 1857? Per carità, anche se non mancano i nostalgici di Maria Teresa, l'amor patrio dei triestini italiani (gli sloveni, ovvio, sono un'altra faccenda) non è in discussione. Come racconta lo stesso Dipiazza «un alzabandiera in piazza dell'Unità è ancora un avvenimento». Il tradimento di chi si ama, però, è un dolore ancora più cocente. E quello delle infrastrutture intorno al porto (non solo) sta diventando per la città un problema sempre più serio.

Trieste, Ponte Rosso

Perché Vienna decise di puntare su Trieste lo spiegò un giorno Karl Marx. Lui? Lui. In due articoli sul «New York Tribune», del 1857. «Da una piccola rada rocciosa, abitata da pochi pescatori, nel 1814, quando le forze francesi sgombrarono l'Italia, Trieste si era fatta porto commerciale, con 23.000 abitanti e il suo commercio superava tre volte quello di Venezia. Nel 1835, un anno prima che il Lloyd austriaco nascesse, contava già 50.000 abitanti e, poco dopo, occupava il secondo posto dopo l'Inghilterra, nel commercio con la Turchia, il primo nel commercio con l'Egitto. Perché Trieste e non Venezia? Venezia era la città delle memorie; Trieste aveva, al pari degli Stati Uniti, il vantaggio di non possedere un passato. Popolata di commercianti e speculatori italiani, tedeschi, inglesi, francesi, greci, armeni, ebrei in variopinta miscela, non piegava sotto le tradizioni. In più, continuava l'autore del Capitale, il porto di Venezia era «ottimo per le vecchie galee» ma «mancava di profondità per i moderni navigli».

Un secolo e mezzo dopo, la diagnosi è ancora buona. Anzi, in un mondo in cui il 95% del commercio estero avviene con i container trasportati da navi sempre più gigantesche, i fondali giuliani potrebbero garantire a Trieste un futuro che Genova e gli altri porti italiani non possono sognarsi. Eppure, i confronti sono impietosi. Dicono le statistiche del centro studi del porto di Amburgo che Trieste, con i suoi 335.943 «Teu» (un container da 20 piedi) movimentati nel 2008 (e scesi molto nel 2009), pesa non solo cinque volte meno di Genova e 32 volte meno di Rotterdam, ma anche dieci volte e mezzo meno di Valencia. Il che, per un porto che era il più grande dell'Adriatico, il decimo dell'Europa, il terzo del mondo per il traffico del caffè, è umiliante. Più ancora, però, secca a molti triestini il nome che nella classifica è immediatamente davanti: Capodistria.

Spiegava mezzo secolo fa Piazzesi: «Nel 1954 il movimento di transito attraverso i porti dell'alto Adriatico era così ripartito: il 94,7% per Trieste, il 5,3 per Fiume. Nel 1963 la situazione si è capovolta: il 67% per Fiume, il 33 per Trieste". E proseguiva: «Molti sostengono che la concorrenza jugoslava è imbattibile. Il regime di Tito paga meno gli operai, li fa lavorare di più e soprattutto non li fa scioperare. Si lamenta la forza e la burbanza delle compagnie degli scaricatori portuali triestini...».

Oggi, Capodistria garantisce meno tasse (il 23% fisso in tutto) e un costo del lavoro dimezzato. «Un operaio costa 41 mila euro qui e 23 mila di là, scaricare un container 90 euro qui e 72 là, l'ancoraggio 15.000 euro qui e 4.500 là, un rimorchiatore 16 mila euro qui e 6 mila là», sospira Pier Luigi Maneschi, presidente di Italia Marittima, la compagnia di navigazione che una volta si chiamava Lloyd Triestino e oggi appartiene alla multinazionale di Taiwan Evergreen. Per fregare agli italiani il traffico di banane, gli sloveni hanno offerto ai grandi gruppi internazionali la franchigia nei Magazzini frigoriferi: dieci giorni di sosta gratuita della merce. Un'offerta, dicono gli italiani, assolutamente insostenibile per qualsiasi terminalista non sovvenzionato. Concorrenza sleale, accusano. Tanto più da quando la Slovenia è entrata in Europa. Non bastasse, si è sfogato più volte Maneschi, «le tariffe di Trenitalia sono del 30% più alte di quelle slovene e del 20 più alte di quelle dell'Europa del Nord».

La verità, sostiene Dusan Udovic, il direttore del Primorski Dnevnik, il giornale della minoranza slovena, «è che per sfruttare tutte le enormi potenzialità del Golfo i porti di Trieste e di Capodistria dovrebbero lavorare insieme. Fare sistema». Una tesi cara a molti, primo fra tutti, forse, l'ex sindaco e ex governatore Riccardo Illy.

Il guaio, almeno per certi versi, è che oggi Trieste a differenza di quando scriveva Marx, un passato ce l'ha. E così gonfio di rancori da impedire a molti di esaminare il panorama con la lucidità necessaria. Come se buttasse ancora sangue il ricordo del tenente Bozo Mandac che scendeva verso le Rive in piedi su una camionetta davanti alla colonna di carri titini decisi a ad annettere la città alla Jugoslavia comunista.

Una piccola ma significativa conferma delle difficoltà a superare certe fratture del passato è arrivata poche settimane fa. Quando lo scrittore triestino di lingua slovena Boris Pahor, 96 anni, autore di «Necropoli» e vincitore nel 2008 del premio Viareggio, dopo un tira-e-molla ha rifiutato la massima onorificenza comunale: «Io ho sofferto molto, sono stato rinchiuso nei lager di Hitler ma in precedenza ho patito anche le violenze del Ventennio. In tutta la mia gioventù non ho avuto una scuola. Mi è stata tolta dal fascismo. Niente lingua slovena, solo italiana. Se il Comune non può inserire la parola fascismo nelle motivazioni del premio, non me lo dia. Non piangerò per questo».

Roberto Dipiazza c'è rimasto male. Ma non ha mollato. Un pezzo di città non glielo avrebbe perdonato, di dar ragione «al vecio s'ciavo». Anche se lui, il sindaco, si vanta di essere stato il primo a celebrare sia i martiri delle foibe sia quelli della risiera di San Sabba. Quanto al porto, dice di non essere troppo preoccupato della concorrenza slovena: «Ghe gavemo lassà solo el carbòn». Magari, dicono i numeri.

Il punto è che ci vuole un investimento forte. Un progetto c'è. Da un miliardo e mezzo, appoggiato da Unicredit. Che dovrebbe rilanciare lo scalo triestino e sarebbe la traduzione del Piano regolatore generale del porto. Che ha avuto il via di chiunque altro abbia voce in capitolo a livello locale. Ma non ancora quello del Consiglio superiore dei lavori pubblici. Il quale va per le lunghe. Un problema, tanto più che gli sloveni fan tutto più in fretta. Anche sotto il naso dei triestini. Com'è successo nel caso di due gru gigantesche montate da «Luka Koper», l'autorità che gestisce il porto sloveno e non aveva lo spazio giusto a Capodistria, sui moli presi in affitto al Porto vecchio. Costruite a Trieste, per fare concorrenza a Trieste.

Come mai tanta lentezza mentre gli altri corrono? È quello che Claudio Boniciolli, il presidente dell'Autority portuale, si è chiesto in un'intervista al direttore del Piccolo Paolo Possamai: «Non sono un appassionato del genere complottistico. Ma è davvero singolare il silenzio assordante con cui la classe dirigente triestina e regionale, salvo casi rari come il sindaco Dipiazza, il sottosegretario Roberto Menia e la presidente della provincia Maria Teresa Bassa Poropat, assiste al rinvio sine die, da parte del governo, di ogni iniziativa». Dice che aveva proposto di partire comunque con i lavori. Proposta respinta: «Rallentare, sopire, procrastinare». E ha buttato lì maliziosamente l'ipotesi di una «cupola»: «Mi chiedo se c'è chi vuole attendere di avere in mano l'Autorità portuale e con essa una stazione appaltante molto ricca di lavori. Magari l'attuale Autorità portuale sarebbe troppo rigorosa e trasparente».

Attenzione, ha scritto Possamai: «Trieste dovrebbe forse interrogarsi con maggiore profondità sul rischio di perdere per strada pezzi fondamentali della sua storia, della sua cultura, della sua economia che si chiamano Generali e Allianz (ovvero Lloyd Adriatico e Ras fuse assieme). Non è affatto scontato che l'una e l'altra possano mantenere qui la loro base operativa, e lo hanno detto a chiare lettere i loro top manager, se la città non sarà competitiva: che vuol dire in primis raggiungibile per aereo, treno, autostrada. Pare di invocare categorie dell'ovvio, purtroppo non è così dato che ci contentiamo da mesi o da anni delle promesse del ministro di turno per il ripristino del volo Trieste-Linate, ma nel frattempo a Roma le Fs tagliano tutti i treni non locali in transito sui binari friul-giuliani. Niente treni diretti per Milano, Roma, Vienna. Ma chi può fare impresa in queste condizioni?».

Ovvio: nessuno. O almeno è molto difficile. Prova ne sia che la città, che un secolo fa nel 1913 contava 1.099 «esercizi industriali», è ridotta ormai ad avere un'industria che pesa solo per il 12%. Certo, la celebre Grandi Motori che oggi si chiama Wàrtsilà Italia, ha risolto finalmente, grazie a una bretella, i problemi che aveva qualche anno fa quando doveva smontare i motori più grandi perché i camion potessero superare un ponte e arrivare all'autostrada. E quel che resta del sistema industriale giuliano, ammaccato dalla crisi, in qualche modo regge.

Nuove imprese, però, zero. Colpa dell'accordo di programma sulle bonifiche. «Quattro aziende volevano insediarsi e non abbiamo potuto accoglierle e dieci vorrebbero espandersi e non lo possono fare. Un dolore», si è sfogato il presidente dell'Ente zona industriale di Trieste Mauro Azzarita. Troppi soldi da investire.

E così, mentre la città invecchia e si guadagna nelle classifiche del Sole 24 ore (titolo: «Trieste è colta, sportiva e ama la tavola») la palma di città più vivibile d'Italia ma anche l'appunto di un basso indice di imprenditorialità, cresce ancora di più il peso del comparto pubblico. Scriveva Piazzesi: «Trieste era una città di navigatori, di armatori, di commercianti; oggi è una città di statali. 23.000 pubblici dipendenti su meno di 100.000 persone occupate».

Eredità di un passato non di clientela ma di dolore. La sproporzione, che regge anche adesso se è vero che Trieste è seconda dopo Roma per quota di dipendenti pubblici, deriva dalla tragedia dell'esodo. E dalla scelta, generosa, dell'Italia (che molto aveva da farsi perdonare) di sistemare migliaia di esuli dall'Istria, dal Quarnero, dalla Dalmazia. Gente che già lavorava per lo Stato prima ed era stata buttata fuori dalle terre occupate dai titini. O gente che aveva perso tutto e doveva essere aiutata. Certo è che, mezzo secolo dopo, i triestini che ricevono ancora una busta paga pubblica sarebbero circa un quarto degli occupati.

Gioca strani scherzi, la storia. Al punto che Trieste, che dopo essere stata amputata del suo retroterra soffrì per anni del suo essere schiacciata contro la cortina di ferro, si trova oggi per certi aspetti, alle prese com'è con la concorrenza al di là del confine di una realtà più giovane, più fresca, più competitiva, quasi a rimpiangere qualcosa dei tempi andati. Lo racconta proprio Roberto Dipiazza, che prima di buttarsi in politica come sindaco di Muggia e poi di Trieste, aveva fatto i soldi coi supermercati. Gli avversari dicono che è un po' sbruffone, i suoi lo adorano. Berlusconiano ironico fino al sacrilegio («Mi, le mule, me le pago da solo», ammicca) ha vietato l'accattonaggio e il commercio abusivo, messo fuori legge i lavavetri ai semafori per «intralcio e pericolo alla circolazione pedonale e veicolare», fissato una multa di 500 euro per chi fa pipì o getta un chewing-gum per la strada, stabilito sanzioni astronomiche (fino a 7 mila euro!) per chi imbratta i muri con lo spray. Inutile dire che i leghisti lo adorano come fosse uno dei loro. Anche se gli ha svuotato il bacino elettorale.

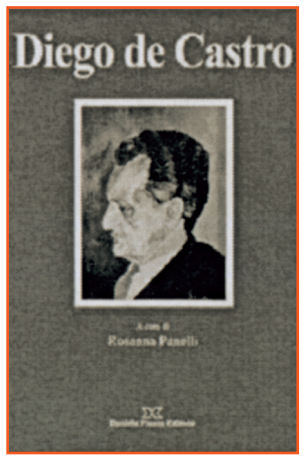
Che anni, gli anni del confine e delle orde di jugoslavi che arrivavano per comprare! «Non riuscivo neanche a contare i soldi – giura Dipiazza –. Li buttavo dentro i sacchi della spazzatura, quelli neri, e li portavo direttamente in banca per contarli lì, mentre li versavo. Dollari canadesi, marchi, dollari americani... Ordinavi un container di jeans, li mettevi sui banconi la mattina, alla sera non ne avevi più neanche uno. Nelle gioiellerie arrivava gente che chiedeva: "Mi dia 20 fedi, 40 ciondoli, 200 catenine". Io nel mio supermercato vendevo un bilico di caffè la settimana. Un bilico! E a container vendevo anche il whisky Ballantine».

Un delirio. Al punto che, dice il sindaco, «qui non volevano fare le autostrade perché temevano che i clienti, ciapa su, andassero a far la spesa nei supermercati friulani o veneti». Miopia. La stessa che, secondo le opposizioni, spingerebbe il gruppo di potere che ruota intorno al «dominus invisibile» della politica locale, l'ex Melone, ex craxiano e infine berlusconiano Giulio Camber, «a gestire il declino piuttosto che rischiare di affrontare l'avventura di una città che rinasce». Chi prenderà il posto di Dipiazza, il quale dovrebbe finire proprio al porto, non si sa. A lui, costretto dalla legge dei due mandati a non ricandidarsi, un po' dispiace mollare: «Ormai non faccio neanche più la campagna elettorale – gigioneggia –. "Invece di fare comizi e manifesti, vado a lavorare nel mio supermercato. Scarico cassette, sistemo le zucchine, sposto detersivi... Alla gente fa più effetto che vedermi vestito da donna. Ostrega, el sindaco che lavora! E mi nello stesso tempo me ciapo un franco e me ciapo un voto».

Arte & Cultura

Scaffale librario

Fondazione "Franca e Diego de Castro"

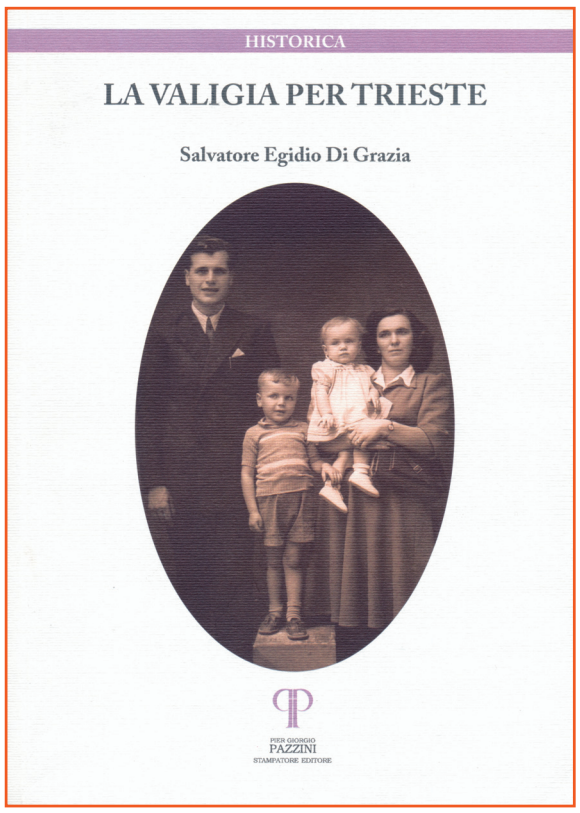


Il libro "Diego de Castro" a cura di Rosanna Panelli, Daniela Piazza Editore, vuole ricordare la figura del de Castro pubblicista, tutto volto ad osservare ed a commentare la realtà socio-economica italiana e triestina in particolare, nonché la sua attività di diplomatico e storico negli anni '40 e '50, l'epoca del cosiddetto "problema di Trieste".

Esso contiene una breve selezione degli articoli pubblicati, nel periodo 1948-2002, sui giornali "La Stampa" di Torino ed "Il Piccolo" di Trieste, unitamente a rapidi cenni di coloro che ebbero modo di conoscerlo e di apprezzarlo, primi fra tutti: Alcide De Gasperi e Claudio Magris.

Il libro è stato presentato il 30 novembre 2010, presso l'Aula Magna dell'Università, Via Po 17 - Torino.

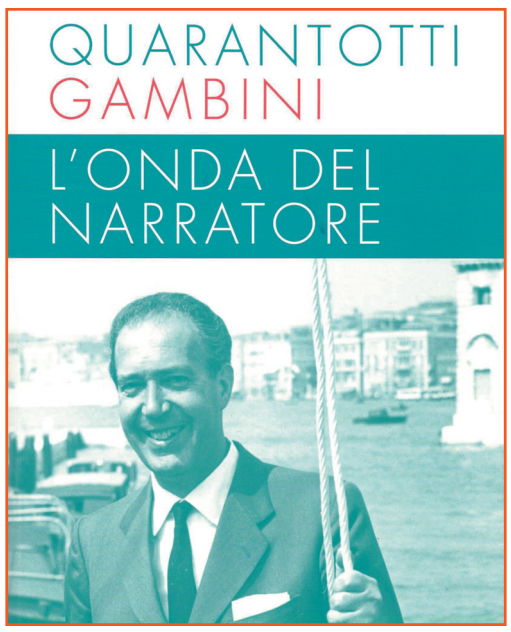
La valigia per Trieste



Salvatore Egidio Di Grazia con il suo libro "La valigia per Trieste" (Pazzini Stampatore Editore, 2010, pagg. 165) ha avuto il merito di coniugare ricordi e racconti privati insieme a vicende storiche e politiche in un denso intreccio della memoria. Il racconto coinvolgente dell'autore sulla sua infanzia nell'amata terra d'Istria si sposa alla riflessione critica su un periodo particolarmente difficile ed altamente drammatico della nostra Storia per un risultato letterario ricco e complesso, tra romanzo e saggio, con preziosi inserti di citazioni, documenti, testimonianze, immagini e foto. Luoghi, fatti, persone e singoli momenti nelle parole del narratore evocano esperienze personali che acquistano, mano a mano che si procede nella lettura, valore collettivo per il destino di una terra e di un popolo. Emblematici i titoli del primo ("L'inizio") e dell' ultimo ("Addio Capodistria") capitolo: un viaggio dentro di sé e nella Storia alla ricerca di un senso profondo, con il forte desiderio di verità e giustizia.

Virna Balanzin

Quarantotti Gambini



Dopo le due giornate di convegno organizzate in occasione del centenario della nascita dello scrittore Pier Antonio Quarantotti Gambini, l'Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata che ne ha accolto l'archivio, ha voluto dar seguito all'invito del Comune di Trieste a collaborare all'allestimento di una mostra che ricordasse la figura e l'opera dell'illustre scrittore capodistriano che ebbe con il mare fra Capodistria, Trieste e Venezia un rapporto strettissimo e fecondo, che si allargò poi al Mediterraneo e all'Atlantico.

L'esposizione resterà aperta presso il Civico Museo Istriano di via Torino

Società Minerva

È stata inaugurata nel Museo Civico Sartorio in largo Papa Giovanni XXIII la mostra per i 200 anni di storia e cultura della Società Minerva (1810-2010).

La mostra rimarrà aperta fino al 20 marzo 2011.

Il fragolino: tutti lo amano, ma pochi riescono a gustarlo, capiamo il perché...

L'uva fragola (detta anche Uva americana, Isabella, Raisin de Cassis) è la più antica "vite americana", introdotta in Europa ben prima che sorgesse il problema della fillossera ed ascrivibile alla specie linneana Vitis Labrusca (ma per alcuni potrebbe essere un ibrido americano tra la V. Labrusca e la V. Vinifera). In Francia si hanno le sue prime notizie nel 1820 e in Italia nel 1825.

È un vitigno poco resistente alla fillossera ed alla peronospora, ma resiste bene al freddo, il che spiega la sua diffusione nelle vallate alpine. Il vino che se ne produce, detto fragolino, ha un particolare aroma di fragola che i francesi chiamano *framboisier* o *cassis* e gli anglosassoni *foxy* (volpino).Vi sono però dei problemi giuridici che ne ostacolano la vendita. Per comprendere la situazione attuale occorre ripercorrere la storia dell'uva fragola.

All'inizio del secolo l'unica vite coltivata nel vecchio continente, e cioè la Vitis Vinifera, venne aggredita da un parassita animale, la fillossera, che ne minacciava la distruzione. Unica soluzione per salvare i nostri vigneti fu di importare, come portinnesti, dei vitigni americani divenuti resistenti al parassita, alcuni puri, altri ibridi di specie americane e, successivamente, altri ibridi di specie americane con specie europee.

Si può quindi concludere che, a parte il divieto teorico della coltivazione e privo di sanzioni (salvo ovviamente quella patrimoniale di non poter chiedere contributi per l'impianto di coltivazioni di uva fragola o di clinton!), nulla impediva all'epoca di coltivare uva fragola, di venderla e di vinificarla.

Si può anche concludere che il legislatore non ha mai inteso vietare il vino di uva fragola per il fatto che esso contiene una percentuale superiore alla media di metanolo, come è invece opinione diffusa tra i profani.

Meno favorevole è la situazione del vino prodotto con queste uve, a partire dal 1965.

Stando alla lettera della legge, non parrebbe neppure vietato di chiamare il fragolino "vino", anche se ragioni di cautela (essendo il termine "vino" riservato al prodotto della Vitis Vinifera anche in norme comunitarie) consigliano di evitare ciò e di chiamarlo solo "fragolino" o "bevanda a base di uva fragola".

Quindi, a partire dal 1966 l'uva fragola poteva essere coltivata per produrre uva destinata al consumo diretto; non vi erè alcuna sanzione per chi vendeva l'uva fragola come uva da tavola, la vinificazione dell'uva fragola era consentita, era consentito porre in commercio il prodotto della vinificazione dell'uva fragola.

In conclusione lo stato attuale della questione è il seguente:

- È consentito coltivare l'uva fragola in tutto il territorio italiano "per il consumo familiare dei viticoltori". L'espressione sembra restrittiva rispetto a quella precedente che vietava solo la produzione a scopo di commercio, ma in realtà è praticamente coincidente: il consumo familiare non esclude ovviamente la possibilità di regalarlo ad estranei o alla famiglia.
- L'obbligo di estirpazione per i vigneti che superano l'estensione richiesta per destinare l'uva ad un uso familiare, sia pure allargato, concerne solo le viti "per la produzione di vino"; non si applica perciò a coltivazioni destinate a produrre uve da tavola.
- Non è punibile chi distilla l'uva fragola.
- È punibile chi mette in commercio vino fragolino prodotto da Vitis Labrusca. Se poi egli riesce a produrlo in altro modo… sono fatti suoi!

Sara Ramani

Natura e geologia dell'Istria, della Carsia Giulia e della Dalmazia

Geo-grafando

a cura di Stefano Furlani (s.furlani@libero.it)

La mappa di Altino, antenata di Venezia

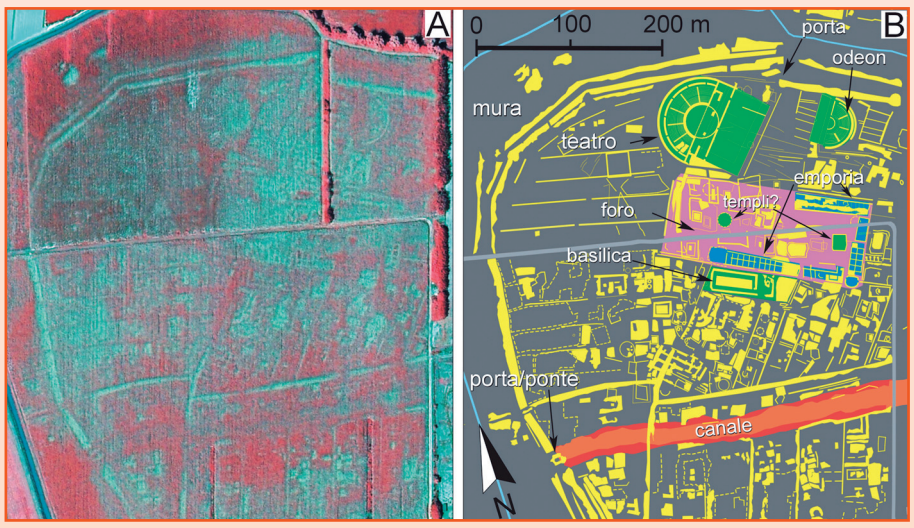


Immagine aerea del centro della città romana di Altino ottenuta dal trattamento di parte del visibile e dell'infrarosso vicino; B) Interpretazione della fotografia A. Modificata da Ninfo et al. (2009), Science, 325, p 577

Andrea Ninfo, Alessandro Fontana, Paolo Mozzi e Francesco Ferrarese: 4 nomi, 1 grande scoperta, 1500 gli anni di oblio, numerose riviste internazionali (tra le quali il Washington Post, il China Daily, El Pais, ecc) si sono occupate dell'argomento. Ecco i numeri dell'articolo che l'anno scorso ha fatto conoscere al mondo intero le fattezze e le dimensioni dell'antenata di Venezia.

Non si tratta di una notizia dell'ultimo minuto, visto che la prestigiosa rivista Science l'ha pubblicata l'anno scorso ma, spinto dal clamore suscitato dal crollo della Domus Gladiatori di Pompei, ho pensato di portare l'attenzione su una scoperta che, tutto sommato, in Italia riveste ancora un carattere di novità: infatti, nonostante tutto il can-can che c'è stato a livello internazionale, dalle nostre parti se n'è parlato davvero poco. Il team, costituito da ricercatori afferenti al Dipartimento di Geografia "G. Morandini" dell'Ateneo patavino è composto da un naturalista, due geologi e un geografo. La struttura e le dimensioni della città romana di Altinum era finora praticamente sconosciuta. Municipium romano fino dal primo secolo avanti Cristo, ma con radici che risalgono all'età del Bronzo e già con forma urbana nel VI secolo a.C., Altino può essere considerata l'antenata dell'odierna Venezia. Da qui infatti fuggirono coloro che, spinti dalla feroce avanzata delle invasioni barbariche, trovarono rifugio nelle isole a nord della laguna, come ad esempio Torcello e Mazzorbo, e successivamente posero le fondamenta della Serenissima. Dal V al VII secolo quindi le mura e gli edifici di questo importante centro romano finirono per essere completamente abbandonati a se stessi, degradati, distrutti e smantellati dall'uomo, tanto da raderla praticamente al suolo, o meglio al "sottosuolo".

Ma la cosa che desta più stupore è il fatto che il sito si trova a poche centinaia di metri dall'aeroporto di Venezia, dove migliaia di aerei all'anno si alzano in volo e passano proprio sopra alle strutture archeologiche. Come afferma Andrea Ninfo, naturalista esperto di telerilevamento del Dipartimento, "il fatto che migliaia di voli transitino sopra non significa assolutamente che il sito poteva essere visto così facilmente, specie da un occhio inesperto. I voli che abbiamo utilizzato per mettere in luce e studiare il sito di Altino sono il risultato di un progetto per la conoscenza, la tutela e la valorizzazione della Via Annia e del suo territorio, finanziato da ARCUS spa e sostenuto dalla Regione del Veneto e dal Comune di Padova, con la collaborazione della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto e quella del FVG, il cui responsabile scientifico per il telerilevamento e geomorfologia era Paolo Mozzi. Abbiamo usato foto aeree con acquisizione nel visibile e nel cosiddetto infrarosso vicino (NIR) assieme ad una modellazione tridimensionale della topografia locale (DEM)". Sono questi gli artifici tecnologici che hanno permesso di ricostruire la topografia urbana di Altino assieme alle sue caratteristiche paleoambientali. "Molta parte delle pietre che costituivano Altino sono state in seguito riutilizzate anche per costruire Venezia. Si tratta in ogni caso di una città dalle dimensioni davvero eccezionali" aggiunge Fontana "comparabile alla Pompei prima ricordata, e tra le poche in Italia ed in Europa a non essere state sovrastate da strutture urbane più recenti". Fondamentale è stato anche il momento di acquisizione delle immagini, attraverso il cosiddetto "remote sensing", ovvero l'osservazione del terreno con le foto aeree e le immagini satellitari, in grado di acquisire anche su lunghezze d'onda diverse dal visibile, come l'infrarosso. Come sottolinea Andrea Ninfo, "le piante, ad esempio, che crescono sulle strutture antropiche sepolte sono maggiormente sensibili alla carenza d'acqua rispetto a quelle che crescono nei riempimenti. Osservandole dall'alto con queste tecnologie è possibile riconoscere una loro geometria specifica sul terreno, che rispecchia le strutture archeologiche sepolte".

Un altro importante tassello è stato quindi aggiunto nella conoscenza del nostro territorio, ma in questo caso anche al patrimonio conoscitivo dell'intera umanità ed un altro punto a favore delle conoscenza tecnologiche dei romani, in grado di utilizzare l'ostile ambiente lagunare già più di 2000 anni or sono.

Gli autori del lavoro. Da sinistra: Paolo Mozzi, Alessandro Fontana con la copia del numero di Science in cui è stato pubblicato il lavoro su Altino, Francesco Ferrarese e Andrea Ninfo

Prime Visioni

UOMINI DI DIO
di Xavier Beauvois

Frère Christian de Chergè (Lambert Wilson) cerca di incoraggiare un confratello

Nel mosaico della Cappella "Redemptoris Mater" del Vaticano vi è una sezione dedicata ai martiri per Cristo, cioè coloro che sono stati uccisi "in odium fidei". Assieme ai protomartiri quali Santo Stefano e Santa Pressede, un posto d'onore vi occupano quelli del ventesimo secolo. Tra questi troviamo un personaggio forse poco noto, frère Christian de Chergè, priore del monastero trappista di Notre-Dame de l'Atlas in Algeria. Assieme ad altri sei confratelli venne rapito da fondamentalisti islamici il 26 marzo 1996. A tutti venne tagliata la gola il successivo 21 maggio. Oggi riposano nel piccolo cimitero di Tibhirine.

La storia di frère Christian è simile a quella di tutti i martiri della Chiesa: di fronte all'odio e alla violenza, sia psicologica che fisica, il cristiano può solo opporre l'Amore di Dio. È per questo che il film di Xavier Beauvois, che si propone di narrare gli ultimi mesi di vita di questi monaci francesi in terra algerina, si intitola "Uomini di Dio". Anche se forse è il titolo originale a rendere meglio l'idea della pellicola: "Des hommes et des dieux", cioè "degli uomini e degli dei".

Sia detto da principio per sgombrare ogni equivoco: lo sguardo di Beauvois è quello di un laico, cioè di un uomo che si propone di fare la cronaca degli avvenimenti osservandoli "dall'esterno" proprio per cercare di capire cosa possa spingere degli uomini tutto sommato "normali" (cioè per nulla eroici) a sacrificare coscientemente la propria vita.

Nella prima parte del film conosciamo i monaci nella loro quotidianità: c'è chi si occupa dell'orto, chi si dedica alla lettura e allo studio, chi cura i bambini e le donne del villaggio. La giornata è scandita dalle varie preghiere comunitarie: alcune sono cantate in francese, altre sono recitate in latino. I membri del monastero sembrano trovarsi a loro agio in terra straniera: incarnano una forma di missionarietà molto concreta, a stretto contatto con il popolo algerino delle montagne dell'Atlante che dimostra di accettarli di buon grado. Citiamo dagli scritti che ci ha lasciato fr. Christian: "Oranti in mezzo ad altri oranti: è con queste parole che la nostra piccola comunità monastica, relitto cistercense in un oceano di islam, arrivava a definirsi nell'Algeria indipendente del 1975".

Presto l'esistenza della piccola comunità subisce una svolta. Pian piano comincia ad insinuarsi la paura paralizzante, la tentazione di lasciare tutto di fronte ai palesi avvertimenti del "nemico" al quale dà molto fastidio questo dialogo fatto di pace e comprensione reciproci. I monaci pretendono una votazione: c'è chi vorrebbe restare, chi vorrebbe andarsene, chi è combattuto. La lotta interiore occupa i giorni e, soprattutto, le notti. Chi non riesce a dormire cerca di abbandonarsi alla preghiera, all'invocazione… anche Cristo è passato per l'orto del Getsemani. Alla fine la decisione è unanime: si deve restare, solo l'Amore vince.

Lambert Wilson nel ruolo di frère Christian de Chergè

Significativa la scena dell'"ultima cena": nel modesto refettorio, arredato con cestini per il pane e tovaglie di plastica, i confratelli aprono alcune bottiglie di vino e bevono assieme ascoltando della musica classica. Le tensioni si vanno sciogliendo e la macchina da presa indugia con degli intensi primi piani sui volti dei protagonisti. Giunge quindi il momento cruciale del rapimento: non c'è più tempo per gli indugi. Nella sequenza finale, quando i monaci si incamminano in fila indiana nella tormenta di neve, i loro sguardi sono pacificati. Sanno che vanno a morire, ma i conti li hanno ormai già fatti nelle lunghe veglie di preghiera… "nulla ci potrà separare dall'Amore di Cristo".

Dal testamento spirituale di frère Christian, scritto "quando si profila un ad-Dio": "se mi capitasse un giorno (e potrebbe essere oggi) di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era donata a Dio e a questo paese". E ancora, da una lettera di frère Luc, il medico del gruppo: "Qui la violenza è sempre allo stesso livello, nonostante la censura voglia nasconderlo. Come venirne fuori? Non penso che la violenza possa estirpare la violenza. Non possiamo esistere come uomini se non accettando di farci immagine dell'Amore, come si è manifestato nel Cristo che, giusto, ha voluto subire la sorte dell'ingiusto".

Carlo Zivoli

La parola ai lettori

L'Unità d'Italia

Nel 2011 si celebrerà, con grandi festeggiamenti, il 150° dell'Unità d'Italia. Per noi esuli Istriani, Fiumani e Dalmati sarà l'ennesima occasione di dolore e rimpianto per le nostre terre perdute, rimosse e dimenticate dall'Italia e, soprattutto, dagli italiani nei quali i valori morali, religiosi e patriottici stanno scendendo sempre più in basso e per i quali le nostre foibe null'altro sono se non semplici buche nel terreno.

Ora alcuni dati storici per i quali i festeggiamenti, almeno per noi esuli, sono una beffa ancora più atroce del 10 febbraio 1947.

L'Unità d'Italia viene proclamata nel 1861, dopo l'impresa dei Mille di Garibaldi, con Vittorio Emanuele II primo re d'Italia e Torino capitale. Ma mancano ancora il Veneto, riunito solo nel 1866, Roma e il Lazio, congiunte nel 1870. Mancano altresì importanti regioni: il Trentino, la Venezia Giulia e la Dalmazia settentrionale con Zara, Sebenico e Traù. La vera e compiuta Unità d'Italia verrà raggiunta solo nel novembre 1918 con la Vittoria di Vittorio Veneto e la liberazione di Trento e Trieste.

Attenzione però: in quegli anni Trento e Trieste simboleggiavano non solo le due città, ma le regioni di cui erano capitali. In particolare, per noi esuli, Trieste sottintendeva anche l'Istria, Fiume e Zara e non, come oggi, la sola città con i suoi modesti dintorni carsici e il Muggesano. Oggi, sulle nostre terre è sceso un silenzio tombale!

Per non urtare la suscettibilità dei nostri beneamati vicini sloveni e croati, si ritirano e si annullano, senza vergogna, persino dei francobolli commemorativi – Fiume, "Città già italiana", il Liceoginnasio "Carlo Combi" di Capodistria e il Liceo-ginnasio "Gian Rinaldo Carli" di Pisino – con uno spirito di capitolazione, tipo 8 settembre 1943, privo della benché minima dignità nazionale. Si vuole cancellare persino il ricordo storico delle nostre terre; ci si vergogna di aver combattuto e vinto l'unica nostra vera guerra, quella del 1915-18, con le sole forze armate italiane chiamandolo "l'inutile massacro", come faceva il Vaticano che non perdonava all'Italia il 20 settembre 1870, la presa di Porta Pia a Roma.

La guerra del 1859 è stata vinta con l'aiuto della Francia cui si è dovuto cedere, per compensarla, Nizza e la Savoia; quella del 1866, vinta grazie alla vittoria della Germania imperiale sull'Austria a Sadowa, è stata per l'Italia una vera batosta: basta ricordare Custoza e Lissa. Anche la breccia di Porta Pia a Roma è stata possibile grazie alla vittoria del 1870 della Germania sulla Francia a Sedan.

Festeggiare l'Unità d'Italia sarebbe per noi esuli come festeggiare una persona cui è stata amputato, volente o nolente, un braccio e una gamba e l'amputazione delle nostre amate terre è, per tutti noi, una ferita ben più grave. È chiaro che i nostri pusillanimi politici e storici, per non suscitare le ire nazionalistiche dei nostri vicini, non avranno il coraggio di sussurrare nemmeno sottovoce i nomi Istria, Pola, Fiume e Zara.

Proponiamo, pertanto, che in mancanza di una veritiera rievocazione storica nazionale e in assenza della risoluzione delle nostre problematiche con fatti e non più false promesse, tutte le più autentiche Associazioni degli Esuli, l'Unione degli Istriani e i Liberi Comuni dell'Istria, dichiarino che non parteciperanno per protesta a nessuna manifestazione per il 150° dell'Unità d'Italia dandone comunicazione al Governo, alla stampa e agli altri mezzi di comunicazione ed esponendo il tricolore sulle proprie sedi con un vistoso nastro nero in segno di lutto anziché gioire per una festa che non ci appartiene.

Forse, anzi probabilmente, non sortirà alcun effetto pratico perché sia la Slovenia che la Croazia ma, ancora di più, i nostri Governi aspettano che si giunga alla "soluzione finale" di detti problemi con la morte di tutti gli esuli e, magari, anche dei loro discendenti.

È necessario dimostrare agli italiani che gli esuli, anche se hanno perduto tutto e sono sempre meno, conservano inalterate le splendide doti delle genti che li hanno generati: la dignità, la fierezza e l'amore duraturo per le proprie terre nuovamente irredente e rinnegate da un'Italia senza più rispettabilità ed orgoglio nazionale.

Sara Harzarich e Vittorio Pesle
(Pagnacco-UD)

Spett. Redazione,
siamo i gemelli Fabrizio e Nicola Valsecchi, autori del libro "Giorni di neve, giorni di sole".

Il nostro terzo romanzo narra una vicenda realmente accaduta: la storia di Alfonso Dell'Orto, che in pieno regime fascista, nel 1935, con la madre e la sorella, parte per l'Argentina dove suo padre Augusto era emigrato per motivi politici e lavorativi. Sullo sfondo l'Italia del duce, in cui la libertà era negata e c'era una tessera per tutto, anche per pensare. Quel paese lontano appare loro come la terra del sole e della speranza, così come per moltissimi nostri connazionali. In Argentina, tra sforzi, rinunce e sacrifici, Alfonso riesce a costruirsi un futuro e una posizione, sposa una connazionale e forma una famiglia con quattro figli. Purtroppo altre dittature si frappongono sul suo cammino. È il 1976 quando il regime militare dei generali e di Jorge Rafael Videla apre il periodo dell'obediencia debida e del terrorismo di stato, che ha provocato 30.000 desaparecidos, vittime su cui è sceso il silenzio complice di molti stati e anche della chiesa. La figlia maggiore di Alfonso, Patricia (21 anni), è tra i primi desaparecidos insieme al marito Ambrosio (23) con cui svolgeva un lavoro sociale tra i poveri del barrio. Lasciano sola al mondo una bimba di 25 giorni, Mariana, a cui Alfonso in età ormai matura fa da padre. Non erano militanti attivi.

Dell'Orto vive la sua tragedia senza mai perdere la speranza di ritrovare la figlia. Quando vengono riaperti i processi nel 1999, ecco la triste verità della morte di Patricia, grazie alla deposizione del testimone oculare Julio Lopez, desaparecido per la seconda volta il 18 settembre 2006 dopo aver fatto i nomi dei colpevoli.

Alfonso trova il modo per fare rivivere la memoria della figlia, riabbracciando dopo 70 anni il proprio paese natale, lasciando un quadro di Patricia (la sola a non aver conosciuto Piazza Santo Stefano, frazione di Cernobbio), nella Cooperativa Sociale del paese costruita anche da suo nonno Giovanni, per legare idealmente i principi di libertà, verità, giustizia e democrazia in cui i suoi cari credevano. Il libro vanta la prefazione di Adolfo Perez Esquivel, Premio Nobel per la Pace 1980 "per la sua attività a favore dei poveri e dei non violenti" e la postfazione di Gianni Tognoni, Segretario Generale del Tribunale Permanente dei Popoli.

Ringraziando per l'attenzione porgiamo cordiali saluti, in attesa di un riscontro.

Fabrizio e Nicola Valsecchi

Il dono dei dalmati

A Venezia infuria la peste, in diciassette mesi i morti sono 82 mila, i viveri scarseggiano: siamo nel 1630.

Si chiede l'aiuto del cielo, alla Madonna si promette un tempio se farà finire l'epidemia. La chiesa, opera barocca del Longhena, edificata su 110 mila palafitte, costata quattordici quintali d'oro, fu consacrata, presente il Doge Marco Antonio Giustinian, nel 1687.

Le notizie volano e i vicini dalmati pensano di aiutare i veneziani con un dono alimentare.

Riempiono le loro navi con barili di verza già scottata e nelle stive ci sono centinaia di cosciotti di montone affumicati, cosparsi di spezie che, oltre ad insaporire la carne, tengono lontani gli abituali frequentatori delle navi: i topi.

Le imbarcazioni si avvicinano, a distanza di sicurezza, alla città e sbarcano il ricco dono.

I veneziani uniscono i due cibi e nasce così quello che ancor oggi è il piatto tipico del 21 novembre, festa della Madonna della Salute: la "Castradina".

La ricetta richiede una lunga cottura ma il risultato è assicurato!

Ricetta della Castradina

Si taglia il cosciotto salato, essicato e affumicato, a pezzi.

Si lessa in sola acqua per 30 minuti, poi si cambia l'acqua e si continua la bollitura per un'altra mezz'ora. Si procede così per un totale di quattro volte.

Nell'ultima acqua aggiungere sedano, carota, cipolla, uno spicchio d'aglio.

Quando la carne è cotta togliere i filamenti bianchi, tagliuzzare a piccoli pezzi unirla alla verza già scottata con scalogno, bacche di ginepro, un po' di rosmarino. Si può aggiungere un po' di vino bianco secco o – estrema raffinatezza! – un bicchierino di gin.

Buon appetito!

Marisa Benedetti

Comunicato

Maxiemendamento alla legge di stabilità, reintegrati i fondi per la stampa italiana all'estero. Di Biagio e Narducci: un passo importante per mantenere saldo il legame con la madrepatria

La Commissione bilancio della Camera ha approvato la legge di stabilità che ora è all'esame dell'Aula di Montecitorio. Il maxiemendamento del Governo ha recepito le istanze contenute negli emendamenti e presentati separatamente da Aldo Di Biagio (FLI) e Franco Narducci (PD), nei quali si chiedeva il ripristino dei fondi tagliati all'art. 10-sexies del D.L. 194/2009 (L. 25/2010). Infatti, nella nuova formulazione il maxiemendamento governativo, e quindi la legge di stabilità licenziata per l'Aula, elimina la riduzione del 50% dei contributi prevista per la stampa italiana distribuita e stampata all'estero. Il maxiemendamento ha inoltre accolto anche le istanze di Di Biagio e Narducci concernenti le "detrazioni per carichi di famiglia in favore dei soggetti non residenti", una battaglia che l'on. Narducci porta avanti dal 2006, vale a dire da quando è stato eletto per la prima volta in Parlamento.

"È un passo importante per le comunità italiane all'estero e per contribuire a mantenere saldo il legame con la madrepatria" affermano gli onorevoli Di Biagio e Narducci in una nota congiunta nella quale sottolineano anche l'importanza dell'impegno sinergico profuso per ottenere tali risultati. "Ora dobbiamo continuare la battaglia per una maggiore valorizzazione della stampa italiana all'estero – proseguono i due parlamentari – ed allo stesso tempo chiediamo alla Fusie (Federazione Unitaria della Stampa Italiana all'Estero) di rafforzare l'impegno per una effettiva trasparenza e per una reale correttezza nel mondo della stampa italiana all'estero". "Le furberie – affermano Di Biagio e Narducci – hanno provocato, negli ultimi anni, polemiche feroci ed il discredito delle testate che lavorano onestamente che all'improvviso si sono trovate in un calderone al quale sicuramente non appartengono".

"I media italiani all'estero – concludono i due parlamentari di FLI e del PD – devono operare per rendere onore al prezioso lavoro compiuto dalla maggior parte degli operatori affinché esso sia riconosciuto nelle istituzioni come pure nella società".

Cognomi Istriani: Castàgna

Castagna è antico cognome istriano di Capodistria, Pola e Grisignana, continuato fino a noi con il ramo grisignanese propagatosi anche a Portole e Montona.

Le prime attestazioni del casato le abbiamo a Pola nel 1403 con un *Johannes ser Michaelis de Castagna* (Giovanni di ser Michele da Castagna), *Petrus de Castagna* e *Petrus ser Thome de Castagna* (AMSI 23°, 1907, pp. 363, 364, 366), i quali potevano provenire da Castagna di Pola o da Castagna di Grisignana, oppure da entrambi i luoghi.

Bisogna inoltre spiegare che il toponimo *Castagna* di Pola, esistente già al tempo di Roma, attestato nel 1150 come *Vicus Castaneus*, nel Medioevo era detto anche *Castagno*, per cui si veda un *Martinus condam Danielis de Castagno* (Martino del fu Daniele da Castagno) nel 1300 a Pola (AMSI 55°, 1954, p. 65).

Peraltro, la citata località polese di Castagna o Castagno, a causa delle pesti e della malaria, nel 1585 andò in rovina, diversamente dall'altra omonima località Castagna di Grisignana, pure d'epoca romana, chiamata il 16/11/1102 (CDI) *Villam Castan*, durata fino a noi assieme al casato *Castagna* che ne è scaturito.

Così, nel 1521 *don Santo Castagna* era sacerdote a Piemonte (Parentin 1987, p. 62), 1'1/5/1600 *donna Maria Castagna* di Castagna, già vedova di certo Bortolo, si è risposata a Pirano con ser Facio de Bonifacio, il 19/3/1623 viveva a Castagna *il signor Damian Castagna* (ACRSR 19°, 1988-89, p. 175), e il 2/1/1647 *Lucia Castagna* sposò a Castagna di Grisignana Gasparo Torcello *(Pagine Istriane* n. 7-8 di luglio-agosto 1906, p. 191).

Ancora, i fratelli Antonio e Francesco Fachin qm. Andrea il 10/2/1712 vendettero al *signor Alvise Castagna qm. Pietro* un loro casale a Portole (ACRSR 38°, 2008, pp. 275-276), nel 1797 troviamo a Capodistria (ove i *Castagna* sono presenti dal c500) *il beccaio Castagna,* mentre il 19/3/1955 *Giuseppe Castagna* era cameraro della Confraternita del Santissimo Sacramento nel duomo di Montona (ACRSR 35°, 2005, p. 344), ricordando che ancor oggi un ramo dei Contento di Pirano è soprannominato *Castagna,* da un avo Giovanni Contento unitosi nel 1842 con *Antonia Castagna.*

Perdipiù, *Giovanni Castagna* e Filomena Richter sposatisi il 7/9/1941 a Grisignana, sono vissuti a Pirano fino al 1955, esodando poi a Trieste.

Nel 1945 c'erano undici famiglie *Castagna* in Istria, ossia due a Castagna (in cui a tutt'oggi esiste la *Casa Castagna* con il relativo stemma gentilizio), due a Grisignana, due a Portole, due a Montona, una a Pirano, una ad Albona di Sotto e una a Lipovizza (Volosca), oggi proseguenti a Trieste con sedici famiglie più una a Muggia.

Il cognome istriano *Castagna* ha origine dall'omonima località istriana d'età romana, traente nome a sua volta dagli alberi del castagno.

Marino Bonifacio

Sportiva-mente

L'italiano Andrea Mura, noto velista sardo, è il primo italiano a vincere un'edizione della Route du Rhum. La Route du Rhum (Rotta del Rum in francese) è una regata transatlantica in solitario che ha luogo ogni quattro anni tra ottobre e novembre. Con le sue circa quattro miglia di percorso, la Route du Rhum copre la distanza che separa Saint-Malo, nel nord-ovest della Francia, e Pointe-a'-Pitre in Guadeloupe, piccola isola nel Mar dei Carabi. La prima edizione di questa storica regata transatlantica è stata disputata nel 1978 ed è stata vinta dal canadese Michael Birch sulla Olympus Photo in 23 giorni e 7 ore. Sicuramente la tecnologia aiuta e non poco i regatisti di oggi, soprattutto per quanto riguarda la sicurezza in mare, ma nonostante tutto una traversata oceanica rimane sempre un'avventura piena di imprevisti e incognite.

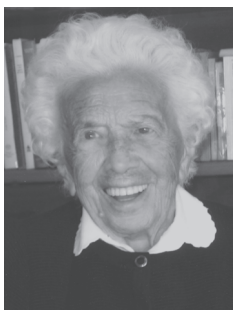
Da quella prima volta nel 1978 i vincitori di questa regata sono stati quasi esclusivamente velisti francesi, ed è per questo che la vittoria di Andrea Mura è un evento che dà lustro alla vela italiana, anche perché un "mostro" della vela italiana come Soldini ha partecipato più volte alla regata e non è mai riuscito a far trionfare i colori italiani. Mura ha tagliato il traguardo dopo 19 giorni, 9 ore e 40 minuti dopo aver percorso 3562 miglia alla velocità media di 7,6 nodi sulla "Vento di Sardegna".

Paolo Conti

Note tristi

Il giorno 21 ottobre u.s. è venuta a mancare

Nilla Gobbo
ved. Battagliarini
di anni 106



Era nata a Rabaz ultima di 10 figli di Giovanni Gobbo e di Margherita Zubin. Aveva studiato a Trieste diplomandosi all'Accademia del Commercio e nel 1927, sposatasi con Luigi Battagliarini, chimico triestino dipendente di una società mineraria impegnata in Istria nell'estrazione della bauxite, si era trasferita dapprima a Visignano e quindi a Trieste.

Ha sempre mantenuto un grande attaccamento a Rabaz ed al suo mare rammaricandosi del destino della casa che la famiglia ha dovuto abbandonare. Ha avuto due figli, Nino e Silvia, nipoti e pronipoti; era attaccatissima a tutti loro, ed in generale a tutti i parenti, tanto da poter dire che ha vissuto per la sua famiglia, aiutando sempre chi aveva bisogno e seguendo con passione le diverse vicissitudini in tutti i dettagli. Alla fine della seconda guerra si è prodigata per i suoi compaesani che avevano abbandonato le loro terre istriane. Ha amato la sua casa di via Romagna dove ha vissuto per 75 anni.

Grazie alla sua età è stata testimone di due guerre e tantissimi erano i ricordi che a distanza di molti anni apparivano nelle sue descrizioni come fatti recenti. Al compimento dei cento anni era perfettamente lucida e brillante e anche negli anni successivi ha conservato abbastanza energie da lasciarci nitida la sua immagine carica di bontà e generosità.

La Società Operaia – Comunità di Albona partecipa al ricordo della cara signora Nilla.

Lontano dalla sua Momiano che tanto amava è deceduto a Trieste il giorno 28 ottobre

Giuseppe Bartoli

dopo solo 3 mesi dalla scomparsa del suo caro fratello Severino avvenuta negli Stati Uniti.

Lo piangono la moglie Libera, i figli Adriana, Dino e Livio, il genero Edoardo, la nuora Diana, il fratello, la sorella , i nipoti Debora e Massimiliano, i cognati e parenti tutti.

La sua vita fu tutta dedicata alla famiglia e al lavoro, per dare un futuro ai figli.

Al suo funerale ha partecipato una moltitudine di persone, paesani, amici e conoscenti, colleghi di lavoro dove Bepi era ben stimato per le sue doti di laboriosità e onestà.

Un sincero ringraziamento vada all'amica Adriana, per le sue premurose cure, a quanti hanno espresso il loro sentito cordoglio e a tutti coloro che con la loro calorosa presenza hanno manifestato affetto al nostro carissimo e indimenticabile Giuseppe.

La Comunità di Momiano partecipa al dolore della famiglia per la perdita del caro Bepi.

Aurelio Tessarolo

Ricordiamoli

27.11.1980 – 27.11.2010

Ricorre il trentesimo anniversario della scomparsa del nostro amato papà

Antonio Stagni
da Buie d'Istria

mentre, il 7 dicembre la nostra amata mamma

Maria Sodo ved. Stagni
da Buie d'Istria

avrebbe compiuto 100 anni.

Li ricordano con immenso affetto i figli Pino, Annamaria, Adriano, Rosetta con le nuore, il genero, i nipoti e pronipoti.

Nella ricorrenza della scomparsa di

Giovanni Sema

Lo ricordano con immenso amore e affetto la moglie Jolanda, le figlie Nella ed Elena, i generi Adriano e Gianni, i nipoti Ileana, Fabrizio, Gianpaolo e Lorenzo e le pronipoti Caterina e Martina.

Nella ricorrenza della scomparsa dei suoceri

Antonio Sema
e
Caterina Bembich Sema

Li ricordano con tanto affetto la nuora Jolanda, le nipoti e i pronipoti.

Nella ricorrenza della scomparsa di

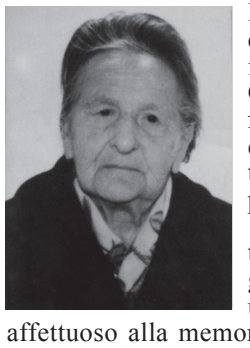
Matteo Marchesich
Anna Savron
e
Oscar Marchesich

Li ricordano con affetto la figlia e sorella Jolanda, le nipoti e i pronipoti.

1.12.1987 – 1.12.2010

Nel ventitreesimo anniversario della morte di

Caterina Spagno
ved. Ballarin

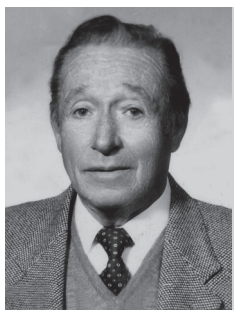


la ricordano con tanto affetto il figlio Corrado, le figlie Evelina e Immacolata, i nipoti e parenti.

La Comunità di Lussingrande dedica un omaggio affettuoso alla memoria della concittadina Kety.

Il 22 dicembre 2010 ricorre il diciassettesimo anniversario della scomparsa di

Giuseppe de Gravisi



e il 27 gennaio 2011 il secondo anniversario della morte di

Antonietta Serpan de Gravisi

Con immutato affetto e rimpianto Vi ricordiamo sempre. La figlia Maria Grazia, il genero Luciano e gli adorati nipoti Elena e Marco.

1997-2010

Il 4 dicembre ricorre il tredicesimo anniversario della scomparsa del nostro caro

Giobbe Sfecci
da Momiano

Rimarrai sempre nella nostra memoria e nel nostro cuore.

Con affettuoso rimpianto ti ricordano la moglie Giuseppina, il figlio Corrado con la moglie Novella, i nipoti e i parenti tutti.

14.12.2008

Nel secondo anniversario della morte di

Sergio Albonese

Lo ricordano con affetto e rimpianto la sorella Rita, i fratelli e parenti tutti.

Il Circolo buiese "D. Ragosa" si associa al ricordo di Sergio.

Elargizioni

Nell'ultima quindicina ci sono pervenute le seguenti elargizioni:

Iolanda Marchesich ved. Sema in memoria del marito Giovanni Sema euro 30,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

Iolanda Marchesich ved. Sema in memoria dei genitori Matteo e Anna e del fratello Oscar euro 30,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

Iolanda Marchesich ved. Sema in memoria dei suoceri Antonio e Caterina euro 30,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

Coslovich Libera ved. Bartoli in memoria del marito Giuseppe euro 25,00 a favore della Comunità di Momiano ed euro 25,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

Corrado Ballarin in memoria della mamma Caterina Spagno euro 20,00 a favore della Comunità di Lussingrande ed euro 10,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

I figli in memoria di Antonio Stagni e Maria Sodo Stagni euro 20,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

I familiari in memoria di Giobbe Sfecci euro 15,00 a favore della Comunità di Momiano ed euro 15,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

Maria Grazia de Gravisi in memoria di Giuseppe de Gravisi e Antonietta Serpan de Gravisi euro 30,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

Dalla sorella Rita in memoria del fratello Sergio euro 10,00 a favore del Circolo buiese "D. Ragosa" ed euro 10,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

Bruno Petrigna in memoria dei suoi cari defunti euro 50,00 a favore della comunità di Momiano;

Gianfranco Petrigna in memoria dei suoi nonni euro 30,00 a favore della comunità di Momiano;

Neffat Frizzo Alida in memoria di Luigia e Giovanni Neffat euro 30,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

Bruno Dugan euro 10,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

Romano Snidarich euro 10,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

Bruno Vascotto euro 10,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

Bianca Videni euro 10,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

Silvana Moratto Pertot euro 50,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

Maria Silvi Tanzella euro 10,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

Luciano Luciani euro 50,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

Anna Bernes euro 50,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

Dilva Mayer Montagner euro 30,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

dott. ing. Mario Valdemarin euro 100,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

Livio Belletti euro 30,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

Carla Tenci euro 30,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

Aldo Del Fabro euro 10,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

Giovanni Sirotti euro 10,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

Zabbia Maria ved. Aimo euro 50,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

Maria Grazia Neffat euro 30,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

Peppino Uneddu euro 30,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

Andreino Antonini euro 50,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

Alba Marsi Campi euro 30,00 a favore della Comunità di Pinguente-Rozzo-Sovignacco.

Si ringraziano sentitamente i generosi oblatori.

INCANCELLABILE VORAGINE DELL'ESODO

Piove e piove in questo fangoso e crudele autunno. Qualche breve pausa di sereno riesce a farsi largo tra le nuvole, ma l'umidità grava nell'aria e infradicia il terreno. Se la pianura è stata tragicamente inondata, la Pedemontana non è stata risparmiata: numerose frane continuano a minacciare una zona impossibilitata alla difesa. Il fango affatica il passo di chi è costretto a certi percorsi, è un fango marrone, però, non rosso come la terra d'Istria e, appiccicato alle scarpe, appesantisce il procedere del padre e del bambino, in fuga da Pola verso Trieste attraverso campi e boschi – come si legge nel romanzo "Quando ci batteva forte il cuore" di Stefano Zecchi – in quel lontano, ma per noi sempre presente, 1947. Giro e rigiro il volume, appena letto, tra le mani e mi domando perché io continui a comperare libri che mettono sale su una ferita mai sanata, che risvegliano tormenti e ricordi angosciosi. Ma è più forte della difesa contro il tarlo che, da quel tempo, mi rode. Secondo un amico psichiatra, dipende dalla voragine che con l'esodo si è spalancata nella vita di noi esuli, creando un vuoto che tentiamo di riempire ancorandoci ai ricordi. Parole sue: "Per voi è stato un lutto incancellabile". E così, leggendo, ho continuato ad essere al fianco di quel padre e di quel bambino, passo dopo passo, bosco dopo bosco, ostacolo dopo ostacolo. Devo dire che a un certo momento ho pensato come la storia sembrasse inverosimile. Ma poi mi è tornata in mente la vicenda di mia nonna Maria – allora vicina ai settantanni – che non aveva voluto seguirci nel Veneto nel novembre 1943 (altro autunno!), ed era rimasta a Visignano. Deve essere stato proprio il '47 (o il '48?) quando mandò a chiedere ai coloni di sua figlia una parte del frutto del raccolto. Uno, allora, si presentò a lei, armato, con il proposito di ucciderla. Fu salvata a stento dai vicini. Decise quindi di raggiungere Trieste e, con l'aiuto generoso e coraggioso del signor Depangher che conosceva bene sentieri e passaggi nei boschi, dopo un lungo e impervio cammino, riuscì a oltrepassare il Quieto, a giungere nei pressi di Daila e a proseguire, poi sola – e non so come – fino a Trieste. A ripensarci, sembra inverosimile.

Visignano, piazzale davanti la chiesa (foto C. Ballarin)

A sentirlo adesso, pare frutto di invenzione anche il fatto accaduto allo zio di mia madre, abitante in una villa dell'interno dell'Istria. Una notte, sempre in quel periodo, fu prelevato dai titini con il figlio ed il giovane nipote, e portato in un bosco. Tutti e tre furono malmenati e picchiati tanto brutalmente che la tabacchiera d'argento, nella tasca del vecchio, fu ridotta a una lamina.

Riuscirono a raggiungere casa dove furono curati solo con acqua e aceto poiché mancavano di tutto. Il figlio era, inoltre, minacciato di deportazione, quindi la moglie – dall'animo deciso, ma si immagina in gran tumulto – con una mazza riuscì a spezzargli una gamba. Al dottore, risiedente a 6 Km di distanza, fu impedito di andarlo a visitare, perciò steso su un carro trainato dai buoi e guidato dall'indomabile moglie, il malato riuscì a raggiungere il medico.

La sua forte fibra resistette. Forse anche questo fatto vero, in tempo di pace può apparire inverosimile. E poi tanti altri…

A volte mi domando se sia bene ricordare o dimenticare, ma non è una decisione possibile: è stata la nostra vita. A Stefano Zecchi che scrivendo dimostra sensibilità e rispetto per noi istriani, riconosco oltre alla nobile considerazione che dimostra per la sofferenza degli esuli, anche il merito di mettere in bocca a uno dei personaggi una verità da sempre solo sfiorata, rivelatrice però di un'ingiustizia imperdonabile: "Siamo stati abbandonati" venduti scambiati. Di noi, dei dalmati, dei fiumani, dei giuliani non si interessano i governanti che stanno a Roma (…), vogliono l'Alto Adige, non noi! E i comunisti? Togliatti non è forse d'accordo con loro?"…

Ecco, dunque, fra le altre, una mai abbastanza deprecata causa del nostro destino. Eppure fra gli storici passa quasi inosservata. Sensi di colpa?

Giuliana Zelco

"LA DONNA IN ISTRIA E IN DALMAZIA NELLE IMMAGINI E NELLE STORIE"

Una splendida pubblicazione rende omaggio alla figura femminile dal Cinquecento all'esodo nel Novecento

Sarà disponibile nei prossimi mesi, a cura dell'ANVGD, il volume "La donna in Istria e in Dalmazia nelle immagini e nelle storie", nel quale viene pubblicata un'ampia ed accurata scelta dei materiali iconografici e documentali esposti nella Mostra allestita nel 2005 nella Biblioteca nazionale di Roma, ideata e curata da Giusy Criscione e realizzata dall'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia con il patrocinio dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione del Ministero per i Beni Culturali e la Biblioteca Nazionale.

Dalla fine del Cinquecento ad oggi, la mostra sottolineava – ed il bel volume in corso di preparazione conferma – la ricchezza dell'apporto femminile alla storia dell'Adriatico orientale, attraverso una documentazione che comprende, oltre ad un ricco corpus di fotografie (di particolare interesse quelle di Luciano Morpurgo che ritraggono le condizioni di vita delle contadine istriane dell'inizio del Novecento) rarissime raccolte di cartoline, oggetti di uso quotidiano, opere di August Tischbein, di Giuseppe Lallich, Pietro Marchesi, ritratti e caricature di Eugenio Bosa, documenti privati di famiglie illustri, testimonianze di donne celebri nella letteratura e nello spettacolo: poetesse e scrittrici, ma anche attrici come le sorelle Gramatica e Alida Valli.

Nelle sue ben 276 pagine corredate da uno splendido apparato fotografico, il volume restituisce – come allora l'esposizione – una ricchissima storia "al femminile" dalla quale emerge potente la complessa realtà di quelle donne volitive e forti, antesignane di atteggiamenti moderni e vero fulcro della tradizione familiare, tanto più preziose in quanto depositarie di una memoria storica che ha subìto traumatici e radicali cambiamenti a seguito dell'esodo della popolazione italiana nel secondo dopoguerra.

Luciano Morpurgo (Spalato), Donna con cappello, MIBAC, Istituto per il Catalogo e la Documentazione, Fondo Morpurgo, Roma. La copertina del volume

Achille Beltrame, frontespizio de L'Istria, di E. Silvestri, Vicenza 1903

La scelta della donna istriana e dalmata quale soggetto attivo della storia permette di conoscere ed apprezzare molti tratti inediti della civiltà e del carattere della popolazione di lingua e cultura italiane che ha vissuto, e in parte vive ancora, lungo la costa dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia. Nella donna di queste aree si concentrano e si esaltano gli aspetti preponderanti di un popolo, perché la figura femminile è la risultanza di elementi caratteriali e culturali tipici: in lei si manifestano la fierezza del carattere, la bellezza spesso solare e schietta, la resistenza alla fatica dettata da un innato senso del dovere, il saldo legame alla famiglia sia di origine che acquisita.

Come la Mostra, anche il volume abbraccia un ampio arco di tempo che parte dal Cinquecento e giunge all'esodo del Novecento. Intento della curatrice è di porre in luce le presenze femminili significative nei ruoli più diversi e presso tutti i ceti sociali. Preziosi, al riguardo, i prestiti concessi da collezionisti privati, che hanno messo a disposizione le rarissime raccolte di cartoline, di oggetti d'uso quotidiano, i costumi, e da musei quali i Civici di Trieste, la Fondazione Scaramangà e il Museo di Arte e Tradizioni Popolari di Roma.

«Questo libro che presentiamo – scrive nella Presentazione il presidente dell'ANVGD Lucio Toth – […] vuole offrire alla dimensione del mito e della nostalgia una base documentaria, basata su fonti iconografiche e letterarie, che diano ragione di eventi per i più incomprensibili, per scarsa conoscenza dei contesti storici e ambientali nei quali questi eventi si sono prodotti, con la conseguente chiusura del cuore e della mente provocata da pregiudizi radicati nell'ignoranza. E ci si accorge, rovistando archivi e bauli, musei e biblioteche, studi di professionisti e tinelli di case popolari, che questa eredità di ricordi si trasmette prevalentemente per via femminile, come se alle donne fosse toccato in sorte non solo il salvataggio materiale dei focolari domestici, ma della loro stessa minuta, quotidiana memoria, custodita come un frutto prezioso nel ventre profondo dei ricordi infantili e giovanili».

È dunque anche un omaggio alla tenacia e alla saggezza delle donne istriane, fiumane e dalmate, testimoni ed artefici del loro tempo, in ultimo anche nella circostanza avversa e drammatica dell'esodo dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia: la memoria della storia è custodita nei loro scrigni preziosi ed espressa con le loro parole instancabili, che questa edizione vuole trasmettere nella loro forza e bellezza.

Questo l'Indice del volume:

Presentazione di Lucio Toth; Introduzione di Giusy Criscione; Una fabbrica d'emancipazione femminile: Storia delle tabacchine rovignesi di Rosanna Turcinovich Giuricin; Il sale della vita di Rosanna Turcinovich Giuricin; Il costume istriano e dalmato nelle fonti iconografiche di Grazia Bravar; Alcune considerazioni sulla letteratura della memoria e dell'esodo di Giusy Criscione; Voci femminili dell'Istria e di Fiume di Elis Deghenghi Olujic.

Cap. I La donna e il mare; Cap. II Donna e madre; Cap. II.1 Le Famiglie; Cap. III Donne al lavoro; Cap. IV Donne illustri; Cap. V L'Esodo; Cap. VI Costume e Costumi; Cap. VII Ritratti e Tipi.

Irma Gramatica (Fiume, 1867-Firenze 1962), MIBAC, Istituto per il Catalogo e la Documentazione, Fondo Mario Nunes Vais, Roma

Chi desidera prenotare le copie numerate che saranno disponibili, può versare 25 euro per copia sul conto corrente postale 52691003 intestato Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia-Roma o tramite l'Iban IT70 A076 0103 2000 0005 2691 003 indicando nella causale "La Donna in Istria e Dalmazia". I volumi saranno spediti appena stampati. Per chi dovesse richiederli dopo la pubblicazione. Altre informazioni a info@anvgd.it

Roma, Villaggio Giuliano-Dalmata, 1947. Primi insediamenti

Ministero dell'Interno - Dipartimento per gli Affari Interni e Territoriali
Direzione Centrale per i Servizi Demografici

Si fa seguito alla circolare del Ministro n. 4, del 9 febbraio 2007, riguardante la norma contenuta nell'art. 1 della legge 15.02.1989, n. 54, in base alla quale tutte le Pubbliche Amministrazioni "nel rilasciare attestazioni, dichiarazioni, documenti in genere a cittadini italiani nati in Comuni già sotto la sovranità italiana ed oggi compresi nei territori ceduti ad altri Stati, ai sensi del trattato di pace con le potenze alleate ed associate, hanno l'obbligo di riportare unicamente il nome italiano del Comune di nascita, senza alcun riferimento allo Stato cui attualmente appartiene".

Nel richiamare l'attenzione sulla disposizione citata, e al fine di favorirne la corretta applicazione, si inviano gli uniti documenti contenenti gli elenchi dei Comuni appartenenti ai territori ceduti alla ex Jugoslavia:

1) allegato A contenente l'elenco dei Comuni che dal 15 settembre 1947 sono passati a far parte del territorio della ex Jugoslavia, sulla base del Trattato di Parigi;

2) allegato B contenente l'elenco dei Comuni ceduti alla ex Jugoslavia in base al Trattato di Osimo, entrato in vigore il 3 aprile 1977.

Pertanto, in applicazione della norma sopra citata, le persone nate prima del 15 settembre 1947 in un Comune incluso nell'allegato A devono risultare nei documenti come nate in quel Comune e non già come nate nello Stato al quale il Comune è stato ceduto. La stessa regola vale per coloro che sono nati anteriormente al 3 aprile 1977 nei Comuni inclusi nell'allegato B.

Le posizioni che non risultano conformi ai criteri appena esposti, andranno conseguentemente modificate, aggiornando le relative schede, dai Comuni, i quali dovranno comunicare all'INA tale modifica, impiegando il sistema SAIA, attraverso l'uso dell'evento di "rettifica" previsto dal software XML-SAIA v. 2.

Al fine di evitare ulteriori adempimenti a carico degli interessati, i documenti già in possesso dei soggetti potranno essere modificati solo su espressa richiesta, o in sede di relativo rinnovo.

In caso di divergenze riguardanti atti già formati, si potrà, inoltre, rilasciare, a richiesta dell'interessato, una certificazione contenente la precedente denominazione, la corretta denominazione ed il relativo riferimento normativo alla legge n. 54/1989.

Si pregano le SS.LL. di portare a conoscenza dei Sig.ri Sindaci il contenuto della presente circolare, vigilando sulla sua tempestiva e corretta applicazione.

Inoltre, come già indicato nella circolare del Ministro n. 4, del 9 febbraio 2007, sarà opportuno anche sensibilizzare altri soggetti, quali le Ferrovie dello Stato, l'Inail, l'Inps, gli uffici della motorizzazione civile, le Aziende Sanitarie Locali, sul corretto adempimento degli obblighi connessi all'applicazione della legge in oggetto.

La presente circolare è pubblicata sul sito internet di questo Ministero, nella sezione dedicata alla Direzione Centrale dei servizi demografici.

Il Direttore Centrale
Porzio

COMUNI ITALIANI FINO AL 15 SETTEMBRE 1947

Abbazia, Aiba, Aidussina, Alber di Sesana, Albona, Anicova Corada, Antignana, Apriano, Arsia, Aureno di Sopra, Barbana d'Istria, Battaglia della Bainsizza, Berdo San Giovanni, Bergogna, Bersezio del Quarnaro, Biglia, Bigliana, Bisterza, Bogliuno, Boriano, Brestovizza in Valle, Bretto, Brioni Maggiore, Bucuie, Budagne, Cal di Canale, Camigna, Canale d'Isonzo, Canfanaro, Caporetto, Capriva nel Carso, Castel Dobra, Castel Iablanizza, Castelnuovo d'Istria, Cave Auremiane, Ceconico, Ceglie, Cernizza Goriziana, Cherso, Chiapovano, Circhina, Clana, Cobbia, Comeno, Corgnale, Cosbana del Collio, Cossana, Creda, Crenoviza, Descla, Dignano d'Istria, Divaccia Grotte del Timavo, Dol Grande, Dole, Dol-Ottelza, Draguccio, Dresenza, Duttogliano, Elsane, Erpelle Cosina, Ersel in Monte, Famie, Fianona, Fiume, Fontana del Conte, Gabria, Gabrovizza, Gargaro, Gimino, Godovici, Goiaci, Goriano, Gozza, Gracova Serravalle, Idresca d'Isonzo, Idria, Idria di Sotto, Lagosta, Lanischie, Lase, Laurana, Ledine, Libussina, Locavizza di Aidussina, Locovizza di Canale, Lose, Luico, Lussingrande, Lussinpiccolo, Matteria, Mattuglie, Medana, Merna, Monte San Vito, Monte Urabice, Montenero d'Idria, Montespino, Montona, Moschiena, Neresine, Oltresonzia, Opacchiasella, Orsera, Osecca Vittuglie, Ossegliano San Michele, Ossero, Paniqua, Parenzo, Pinguente, Pisino, Planina, Plezzo, Pliscovizza della Madonna, Pocrai del Piro, Podraga, Pola, Portole, Postumia Grotte, Poverio, Prevacina, Primano, Ranziano, Retacevo in Monte, Rifembergo, Roditti, Ronzina, Rovigno d'Istria, Rozzo, Sable Grande, Saga, Sagoria San Martino, Salona d'Isonzo, Samaria, Sambasso, San Daniele del Carso, San Giacomo in Colle, San Martino Quisca, San Michele di Postumia, San Pietro del Carso, San Vito di Vipacco, Santa Croce di Aidussina, Santa Lucia d'Isonzo, Santo Spirito della Bainsizza, Sanvincenti, Scherbina, Scoppo, Scrilla, Sebreghe, Sedula, Sella delle Trincee, Senadole, Senosecchia, Serpenizza, Sesana, Slappe Zorzi, Smeria, Sonzia, Storie, Sturia delle Fusine, Tarnova della Selva, Temenizza, Ternova d'Isonzo, Tolmino, Tomadio, Torrenova di Bisterza, Trenta d'Isonzo, Tribussa, Ustie, Valdarsa, Valle d'Istria, Valsantamarina, Verpogliano, Vertoba in Campi Santi, Vertovino, Villa del Nevoso, Villa Slavina, Villabassa di Senosecchia, Ville Montevecchio, Vipacco, Visignano d'Istria, Visinada, Voisizza di Comeno, Volosca-Abbazia, Volzana, Voschia, Zara, Zolla, Moschiena.

COMUNI ITALIANI FINO AL 3 APRILE 1977

Buie d'Istria, Capodistria, Cittanova d'Istria, Grisignana, Isola d'Istria, Maresego, Monte di Capodistria, Pirano, Umago, Verteneglio, Villa Decani.

La nuova Voce Giuliana

Quindicinale associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana
Reg. n. 1008 dd. 14/01/2000
del Tribunale di Trieste
Fotocomposizione: **Gabriella Perini**
Stampa: **Zenit** - Trieste via Rivalto, 1
Tel. 040-761005 - Fax 040-3725826
E-mail: zenit@tip.it
Internet http:/www.tip.it/zenit